



L'INTERVISTA FREDO VALLA. Regista del film "Fratelli si diventa" in parte girato a Dubino. Domani la proiezione all'Excelsior

BONATTI E MESSNER STORIA DI UN'AMICIZIA E DELL'ALPINISMO CHE FU

NICOLA FALCINELLA

Walter Bonatti e Reinhold Messner sono due dei nomi più mitici dell'alpinismo italiano. Li racconta il documentario "Fratelli si diventa. Omaggio a Walter Bonatti, l'uomo del Monte Bianco" di Alessandro Filippini e Fredo Valla in programma domani alle 18 al Cinema Excelsior di Sondrio (biglietti in prevendita a 10 euro, riduzioni per minorenni e studenti).

Un'iniziativa di Panathlon international di Sondrio, con il patrocinio di Cai e Fondazione Luigi Bombardieri, con la presenza di Filippini. Il film racconta, a dieci anni dalla scomparsa di Bonatti, il rapporto solido seppure non privo di asperità tra i due, con immagini di alcune delle più importanti imprese dell'alpinista, esploratore e scrittore che a lungo ha vissuto con Rossana Podestà a Monastero di Dubino.

Ne abbiamo parlato con il piemontese Valla, ospite negli anni scorsi a Sondrio Festival, noto come sceneggiatore dei film di Giorgio Diritti (come il fondamentale "Il vento fa il suo giro")

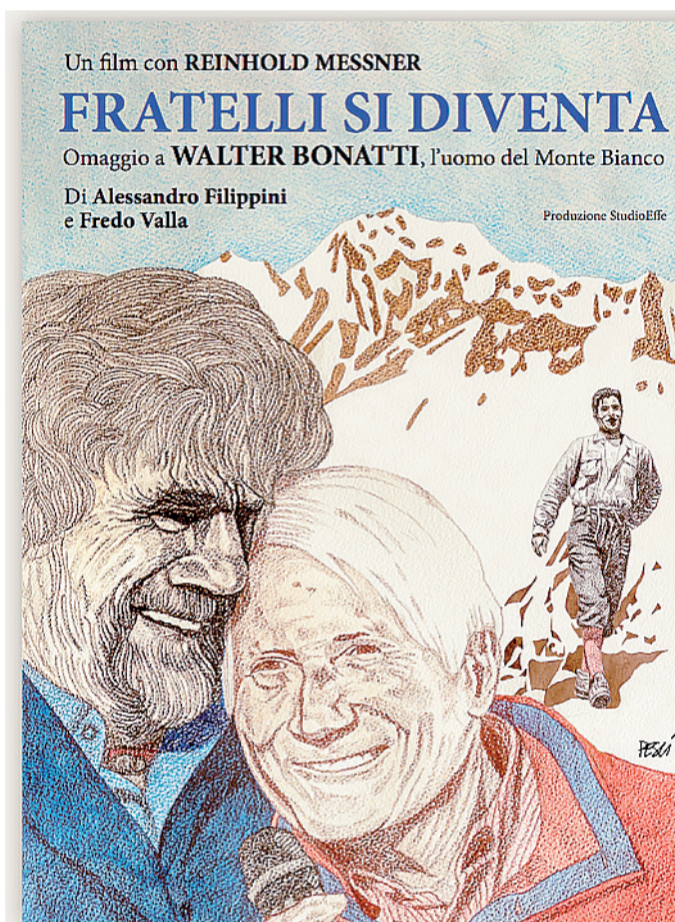
oltre che regista di documentari, l'ultimo "Bogre - La grande eresia europea".

Fredo Valla, come nasce "Fratelli si diventa"?

«È un lavoro a quattro mani, che parte dall'incontro tra Bonatti e Messner quando si era organizzata una festa per il centenario di Riccardo Cassin a Courmayeur. Assistendo ai loro discorsi, gli proposi di fare una conversazione a casa di Bonatti sulla vita, il coraggio, il mettersi alla prova. Filmammo a Dubino, mi piacque molto e realizzai un montaggio per gli 80 anni di Bonatti. L'idea era un documentario con loro due, parlando non tanto di alpinismo quanto di uomini, ma il progetto poi si arenò. Dopo la morte di Bonatti, Filippini mise insieme le riprese fatte nel corso del tempo con una nuova intervista a Messner. Mi chiese di utilizzare mezz'ora del mio montato e ne è uscito questo film».

Conosceva già i due prima di quell'incontro?

«Sì, conoscevo già Messner e anche Bonatti, che avevo invitato



Il documentario sarà presentato domani all'Excelsior

a Cuneo al festival della montagna. Mi è piaciuta casa Bonatti, la casa di un uomo di cultura non del classico alpinista piena di trofei, ma con una biblioteca fornitissima e tanti ricordi delle spedizioni fatte per il periodico Epoca. Bonatti non era un montanaro di nascita, come raccontava, saliva sui pioppi per vedere le montagne. Anche Messner ha raccolto molto materiale e l'ha messo nei suoi musei, in particolare a Castel Firmiano, con un approccio più emotivo che scientifico. Volevo farci un film che poi non è andato in porta».

Lei vive sulle pendici di una delle più belle e simboliche delle Alpi, il Monviso: come vede l'alpinismo odierno?

«Da anni è cambiato tutto, l'alpinismo di Bonatti e anche di Messner non c'è più. Ora è tutto stabilito dagli sponsor. Le morti di alpinisti sono cresciute perché l'industria chiede spedizioni che mettano in gioco la vita, altrimenti sembra non possa esserci interesse. Non è richiesta solo l'impresa, la performance, ma anche il rischio della vita, la morte presente. Sono i tempi che viviamo, hanno imbastardito tutto. Sembrano discorsi da vecchio, ma non lo sono così tanto, dentro sono giovane e ho firmato un armistizio con la mia malattia».

A proposito di Valtellina, a Sondrio Festival avevate presentato una parte di un progetto sul professore e documentarista bormino Achille Berbenni. A che punto è?

«Il film su Berbenni si è purtroppo arenato. Era un lavoro in collaborazione con altre persone e, per varie ragioni, si è interrotto. Dispiace perché è un personaggio interessante e avevamo del buon materiale. Succede quando si fa questo lavoro. Per questo sul mio sito ho messo anche i progetti abortiti alla voce soggetti e

sceneggiature».

Giorgio Diritti sta iniziando un nuovo film. Ha di nuovo partecipato alla sceneggiatura? Di cosa tratta la storia?

«Sì, faccio parte della bottega con Diritti. Le riprese sono slittate anche per mancanza di neve, dovrebbero iniziare a settembre. È sulla persecuzione avvenuta in Svizzera da inizio '900 fino agli anni '80 contro i nomadi jensch. Non sono né rom né sinti, ma centro-europei nomadizzati durante la guerra dei Trent'anni: l'organizzazione Pro Juventute decise di renderli sedentari rapendoli e rinchiudendoli».

Con il precedente "Volevo nascondermi" vi siete tolti parecchie soddisfazioni.

«È andato bene: l'Orso d'oro a Elio Germano, sette David di Donatello. Un altro lavoro che ha avuto tempi lunghi. Scrisse le prime pagine nel 2008 mentre Giorgio girava "L'uomo che verrà" e mi disse che voleva fare un film su Ligabue. Il precedente "Un giorno devi andare" del 2013, non fu accolto bene ma ci sono molto legato e mi tocca profondamente. Mi piace sempre scrivere e immaginare le scene, sono il primo spettatore dei miei film. Con Diritti scriviamo separatamente e ci confrontiamo spesso, lui lavora su un testo già avanzato. Siamo cresciuti insieme, ci conosciamo bene. Ho sempre pensato a Ligabue come un fossile di un uomo di Neanderthal. Non divenne così per i traumi subiti, ma era un uomo lupo, aveva sensibilità che non abbiamo più: desiderava essere umano, ma era così diverso dagli altri, che non lo compresero e lo considerarono un matto, un poveretto. Invece per me era un uomo sbagliato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mio figlio non c'è più Racconto la sua storia spero che possa aiutare»

Tirano

Marco Termenana ha riassunto in un libro la storia del primogenito morto suicida a 21 anni

Ha scelto di toccare argomenti delicati e non semplici l'amministrazione comunale di Tirano.

In occasione della rassegna "Friday for children", ha ospitato al local hub Marco Termenana (pseudonimo scelto per tutelare la privacy della propria famiglia), padre di un ragazzo di 21 anni che, nella notte tra il 24 ed il 25 marzo 2014, a Milano apre la finestra della sua camera, all'ottavo piano di un palazzo, e si lancia nel vuoto.

I temi - l'identità di genere da una parte e l'isolamento dalla famiglia e dalla società dall'altra - sono raccontati nel libro "Mio figlio. L'amore che non ho fatto in tempo a dirgli", pubblicato lo scorso anno, e che l'autore sta facendo conoscere in giro per l'Italia. Ad aprire l'incontro

a Tirano la lettura da parte di Claudio De Bernardin della straziante lettera che il giovane ha lasciato alla famiglia prima dell'estremo gesto di disperazione. Accompagnato dalla domande del giornalista Fabio Panzeri, Termenana ha portato la sua testimonianza che ha toccato nel profondo il pubblico.

«Giuseppe era un mistero per noi genitori. Problematico fin dalla nascita - ha svelato -. Era il primo di tre figli, ma è sempre stato complicato. Quand'era piccolo sapeva camminare, ma non voleva lasciare la mia mano perché aveva paura del mondo. Enormi i suoi problemi di relazione in cui si è innestato anche quello del-

■ «Diamo voce a Giuseppe e gli facciamo dire quello che in vita non è riuscito a fare»

l'identità di genere. A quasi 16 anni ha palesato il desiderio di diventare donna e lo ha fatto stampando dei fogli sui sessuali e infilandoli nella borsa di mia moglie. Noi morimmo di paura. Inizialmente volevamo farlo aiutare da uno psicologo, ma non voleva e, allora, io e mio moglie ci siamo andati per capire come comportarci».

«Tengo a precisare che Giuseppe non è mai stato osteggiato da noi, era lui che non si accettava».

Quanto alla scuola, «questa non ha fatto nulla per lui, non lo ha capito - ha aggiunto il padre -. Chiamavano solo per dire dei brutti voti. Credo che la nostra società non sia preparata a gestire casi così complicati. Giuseppe ogni anno cambiava scuola, perché non riusciva a instaurare rapporti con nessuno; il disagio era dentro di lui».

Nel libro c'è solitudine di una famiglia, seppure in una grande città come Milano. «Avremmo accettato qualsiasi aiuto, ma non ce ne sono stati - ha prose-



Da sinistra Doriana Natta, Franco Spada, Marco Termenana e Camilla Pitino



L'incontro con l'autore Marco Termenana

guito Termenana -. Così Giuseppe ha finito per scegliere di starsene solo nella sua camera da letto, unico luogo dove si sentiva sicuro».

Oggi Termenana è diviso fra il senso di colpa, che non abbandona i parenti di chi si toglie la vita, e l'interrogarsi su cosa la famiglia avrebbe potuto fare di

più o di diverso. «Rimorsi ne abbiamo. Sicuramente come genitori io e mia moglie abbiamo fallito, il perché non lo so. Abbiamo cercato di stargli vicino, di capirlo. So, però, quello che posso fare adesso: ricordarlo, commemorarlo e, se con questo posso aiutare psicologi, genitori, insegnanti, ben venga.



La copertina del libro

Ora stiamo dando voce a Giuseppe, gli facciamo dire quello che non è riuscito dire in vita. La scrittura, peraltro, ha avuto un valore analgesico per me e portare oggi la mia testimonianza mi dà la possibilità di stare vicino a mio figlio. Anche se non c'è più».

Clara Castoldi